25
STAMPE

RICORDI

DI ALCUNI RIMARCHEVOLI OGGETTI

DI CURIOSITÀ E DI BELLE ARTI

DI NAPOLI

ED ALTRI LUOGHI DEL REGNO

Fatti e Pubblicati

DA FERDINANDO MORI

NAPOLI

1837

Nel Magazzino di Stampe Salita delli Studj N.° 27.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/ricordidialcunir00mori

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR MARCHESE ARDITI

DEGLI ANTICHI BARONI DI VALENTINO

MARCHESE DI CASTELVETERE NELL' ABBRUZZO ULTERIORE

COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I.

E DELL' ORDINE REAL DI PRUSSIA DELL' AQUILA ROSSA

CAVALIERE DELL' ORDINE SACRO-MILITARE GERUSOLIMITANO

E DELL' ORDINE REALE MILITARE DI COSTANTINO

E DELL' ORDINE IMPERIALE AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO

E DELL' ORDINE REAL DANESE DI DANNEBROGUE

DIRETTORE DEL REAL MUSEO BORBONICO

SOPRINTENDENTE GENERALE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA'

PRESIDENTE DELLA COMMESSIONE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI

MEMBRO DELLA COMMESSIONE DELLA BIBLIOTECA REALE

MEMBRO, SENIORE, E PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA

ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA

PRESIDENTE ANNUALE DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

E MEMBRO DI MOLTE ALTRE ACCADEMIE NOSTRE E STRANIERE

Eccellentissimo Signor Marchese

Il glorioso Vostro Nome, che con venerazione ed amore vassi ripetendo di bocca in bocca, le vostre singolari Virtù, ed alti benefizj, i quali formano l'ammirazione de' Vostri contemporanei, Vi hanno da gran lungi meritato ed assicurato luminoso posto tra i più benemeriti sudditi del Trono. La Religione sorride dall' alto a' Vostri generosi Sacrifizj pel sostentamento della classe indigente, pel risorgimento della fede, e per l' edificazione del culto; e mentre giubila del suo trionfo, e de' Vostri sforzi, e Vi tesse corone

impassibili, applaudisce l'Europa intiera ai segni di stima e di tenera affezione, che il più Augusto ed Amabile Sovrano prodiga ai Vostri importanti servigj, alle Vostre profonde cognizioni, alla Vostra cospicua Fama. Si pur troppo è noto a ciascuno, che la gloria di Pompei e quella della Regia delle Muse è attaccata alla Vostra Persona; si che niun Principe, niun dotto, niun più remoto Viaggiatore o Artista che sia visita l'una senza l'altra, e senza tributarvene i dovuti elogi. E siccome le ingegnose api scelgono il fastigio delle più sublimi quercie per depositarvi il frutto della loro industria: così non v'ha produzione letteraria o artistica che non ambisca l'onore di ricoperarsi sotto le ali del Vostro immortal Genio; onde improntarne quel lustro e quello splendore che ne risalga l'esiguo merito, e la ponga in salvo dalle insidie della calunnia e dell' invidia. Quest' ambizione ho io ancora nudrito, Eccellentissimo Signor Marchese, e fra tant' altri beneficj mi avete anche concessa la grazia di dedicarvi questa mia Operetta, la quale posta sotto la Vostra potente protezione non manca forse di trovarne plauso e di esser grata sì ai nazionali che agli esteri.

Di Vostra Eccellenza

Napoli li 6 Aprile 1837.

Devotissimo ed Obbligatissimo servo

L'autore

FERDINANDO MORI

AVVERTIMENTO

Li Ricordi di Napoli, ed altri luoghi del Regno vengono divisi in quattro Classe, cadauna ripartita in più Divisioni come segue

---

CLASSE PRIMA

PAESAGGIO, E ARCHITETTURA

DIVISIONE I.

VEDUTE DI SITI INTERESSANTI, ED ANTICHI EDIFIZJ

DIVISIONE II.

VEDUTE DI EDIFIZJ MODERNI

CLASSE SECONDA

PITTURA

DIVISIONE I.

PITTURE E MUSAICI ANTICHI STORICI E MITOLOGICI

DIVISIONE II.

PITTURE E MUSAICI ANTICHI DI DECORAZIONE E ORNATO

DIVISIONE III.

PITTURE DI VASI ITALO-GRECI

DIVISIONE IV.

QUADRI A OLIO ED A FRESCO DI PITTORI CELEBRI

CLASSE TERZA

SCULTURA

DIVISIONE I.

BASSIRILIEVI, STATUE, E BUSTI DI MARMO, E DI BRONZO

DIVISIONE II.

CAMMEI, GEMME INCISE, E MONUMENTI DI QUADRATURA E ORNATO

CLASSE QUARTA

COSTUME

DIVISIONE I.

COSTUMI, UTENSILJ E SUPPELLETTILI DEGLI ANTICHI

DIVISIONE II.

COSTUME DE' POPOLI MODERNI

N. B. *La numerazione individuale delle tavole si lascia in bianco per comodo di potersi ordinare in fine da ognuno a suo piacere.*

RICORDI

DI NAPOLI E DEL REGNO

CLASSE PRIMA

PAESAGGIO, E ARCHITETTURA.

F. Mori del e inc.

ERUZIONE DEL VESUVIO

del 22 Ottobre 1822.

CLASSE I. — DIVISIONE I. N.

ERUZIONE DEL VESUVIO

Delli 22 Ottobre dell' anno 1822.

All'oriente di Napoli alla distanza di otto miglia infra fertili pianure della Campania sorge il Monte Vesuvio, che base comune ha con altro monte, vegeto ed ubertoso, il quale Somma è chiamato. Non per la mole, che sole 600 tese circa sul livello del mare si eleva, ma per essere un volcano di spettacolosi fenomeni il Monte Vesuvio è di gran rinomanza. Di un cono troncato ha l'aspetto; e la sua sommità or s'innalza, or decresce e varia per effetto delle eruzioni.

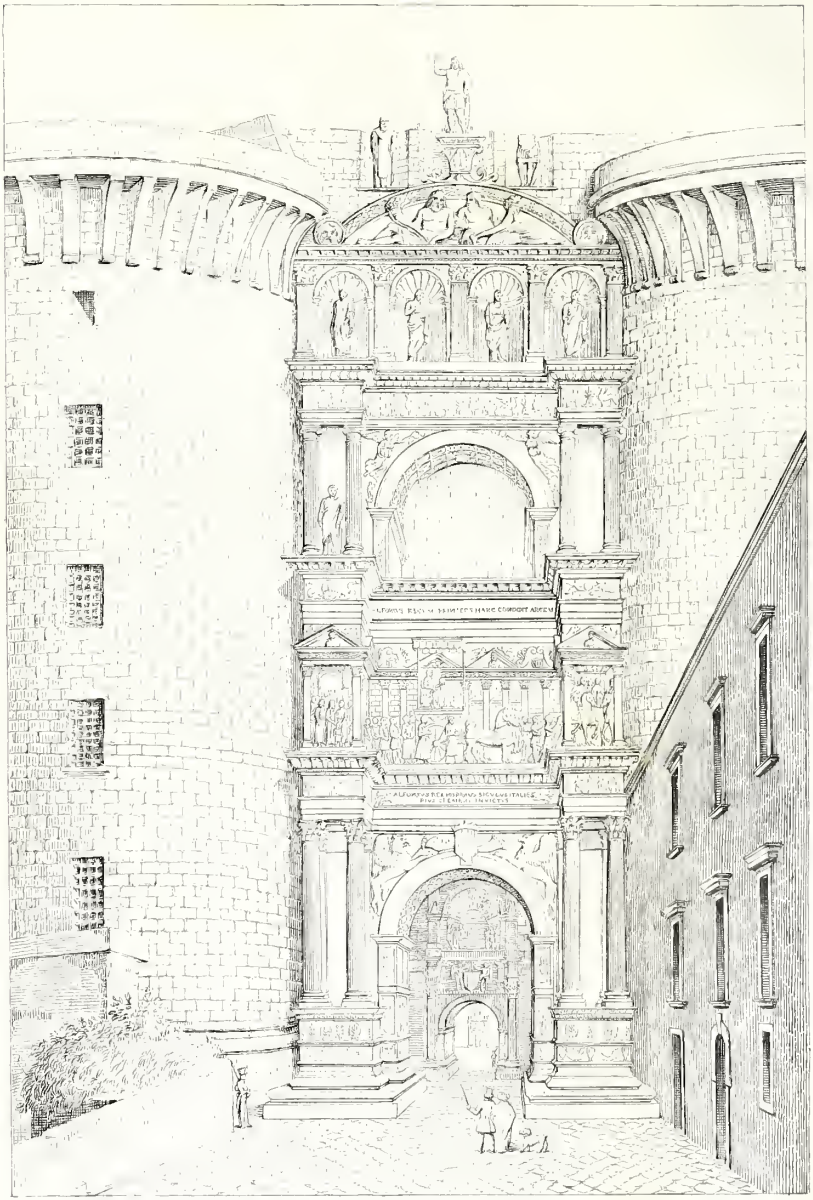
La prima delle eruzioni di questo volcano delle quali si ha memoria fu quella del 24 agosto dell'anno 79 dell'Era Cristiana, e I. dell'impero di Tito, e dalla quale C. Plinio seniore fu soffogato. Non ostante le città di Pompei, e d'Ercolano, che la storia riferisce che furono coperte dalle ceneri di questa eruzione, (1) avendo le loro vie lastricate di lava, comprovano che altre eruzioni ne' tempi anteriori alla sopraindicata epoca pure vi furono. Trentacinque memorabili eruzioni si noverano bensì nella storia del Vesuvio avvenute dopo la sopraddetta fino a oggi. Questa della nostra tavola è quella della mattina del 22 ottobre dell'anno 1822 che inabissando il cratere a grandissima profondità, e quasi a picco, ad un tratto disparve ogni prominenza che in quello si era formata dalle materie volcaniche altre volte erutate; dimodochè ora appena vi si cammina sul bordo, il quale circoscrive una specie d'elissi di un miglio e mezzo di giro: e che lanciando in aria in gran copia le ceneri e li lapilli, insieme sollevò una quantità prodigiosa di fumo densissimo, il quale sortendo a vorticosi globi l'uno dall'altro con gran forza in su sospinti, dilatandosi e riunendosi a proporzione che s' inalzavano in aria, pervennero a configurare un'immenso pino, che si elevò perpendicolarmente sulla bocca del volcano all'altezza di circa otto volte quella dello stesso monte.

Belle e dettagliate descrizioni sono state fatte de' fenomeni dell'eruzioni di questo volcano, che il breve sistema di questi semplici ricordi non permette riferirle. Basti qui il ripetere *che non può dir che conosce il Vesuvio chi nol vide ne' giorni dell'ira.*

F. M.

---

(1) Il signor C. Lippi, nelle sue lettere su questo argomento, porta parere, che non dalle ceneri volcaniche lanciate in aria da questa eruzione, ma da materie trasportate dalle alluvioni queste città sono state riempite e coperte.



Ferd. Mori dis. e inc.

ARCO DI TRIONFO DI ALFONSO I.

CLASSE I. — DIVISIONE I. N.

ARCO DI TRIONFO DI ALFONSO I.

Nel Castel Nuovo di Napoli. Alto circa palmi 135. — Metri 35 circa.

Grandioso fu il popolo Napolitano in solennizzare e festeggiare l'entrata in trionfo di Alfonso I. seguita l'anno 1443 (1), e nobile e magnifico fu il divisamento degli Eletti di voler perpetuare un tal trionfo con un monumento stabile: ed a tal effetto decretarono che a spese del pubblico si eriggesse in un luogo il più frequentato della Città un marmoreo Arco di Trionfo che tramandasse a' posteri testimonianza del modo con cui fu ricevuto il nuovo Sovrano per effetto delle virtù sue; e fatto venire da Milano l'architetto Pietro di Martino (2) gli venne commessa quest'opera. Ne venne destinato il luogo innanzi la porta piccola del Vescovato, ma fosse per effetto di rappresentanza fatta ad Alfonso da un suo commilitone, che l'arco in quel sito avrebbe quasi tolta la luce della sua casa che là trovavasi, o fosse per altra causa, fu permutato il sito, e destinato invece doversi costruire fra le due torri Angioine all' ingresso del castello dove il Re abitava, ed ove ora si ritrova rimasto obliato, e poco visto dache quel luogo non fù più reggia ma fortezza divenne.

Chiaro conoscesi in questo magnifico monumento che il genio ed il merito dell'architetto vennero sacrificati dall'inconsiderata determinazione sopradetta di doversi eriggere quest'arco di trionfo in tal sito, e che servir dovesse ben anche per ingresso del detto castello. Ed in fatti se si considera questo monumento fino alla metà della sua altezza, cioè fino alla trabeazione che corona l'attico dov'è scolpito in bassorilievo il trionfo di Alfonso, e s' immagina costruito isolato da ogni lato, con facciata anteriore e posteriore, ritrovasi in questo un arco di trionfo che garreggia con gli archi di trionfo de' Romani che ne furono gl'inventori: e tale è da credersi che fosse stata la prima idea dell' architetto allorche gli venne commessa quest'opera da costruirsi non addossata a due enormi torri, nè sù di un'area meschina e d' inconveniente forma, e non a dupplice uso destinata; e che poi la circostanza di questi obblighi gli hanno fatto commettere nell'esecuzione quello che ora vi si trova di mostruoso e mal'inteso concetto, come sarebbe un colosso di lavoro che orna, e che schiaccia una picciolis-

---

(1) Non avendo qui latitudine a descrivere dettagliatamente questo solenne ingresso, si rimanda il lettore alli storici che ne hanno trattato, cioè Facio, Domenichi, Costanzo, Panormita, Summonte ec.

(2) Nome ignoto nella storia delle arti, come anche ignoto sarebbe il nome dello scultore Isaia da Pisa figlio di Filippo che sculpì in quest' arco le figure, se non fossero ambedue stati tratti dall' obblio mercè un manoscritto della Biblioteca Vaticana riportato dal d'Agincourt che fu il primo a pubblicare questo monumento.

sima porta, se per ingresso del castello si prende; ed un incogruo e mal'inteso edifizio di smisurata altezza rapporto alla sua larghezza, senza facciata posteriore, e senza passaggi convenienti a dar sfogo alla moltitudine concorrente allo spettacolo di un trionfo, se considerato viene per un' arco trionfale. Il ristringimento del suolo prodotto dalle curve delle due torri laterali, e l' obbligo di dover fare la porta d' ingresso al castello, costrinsero l' architetto ad omettere la facciata posteriore, ed a far quell' arco interno molto piccolo non corrispondente all' esterno; sebbene a mascherare un tal sconcio e ad illudere l' occhio dello spettatore usasse l'ingegnoso ripiego di sculpire in prospettiva al disopra dell' archivolto un' attico, ed un'altro arco ad imitazione della facciata esterna. Per evitar poi lo schiacciamento dell'edifizio, proveniente dall'altezza delle due torri che lo fiancheggiano, si vide obbligato ad inalzarlo, e vi soprappose quel secondo arco, che forse destinato era a decorare la facciata posteriore in corrispondenza del primo, e qui ridotto ad ordine ionico surmontato da altro attico ripartito da cinque pilastri e quattro nicchie intermedie che contengono altrettante statue rappresentanti le virtù d' Alfonso: quindi per ultimo vi aggiunse il frontone curvilineo con due figure colossali di fiumi in altorilievo sculpite, e due mascheroni agli estremi della cornice del frontone medesimo. Il qual attico, e frontone per verità sembrano un' innesto più infelice del second' arco, essendo di niuna corrispondenza coll'architettura delle parti inferiori. D. Pietro di Toledo vice Re di Napoli, volendo forse poi che quest' arco di trionfo non solo pareggiasse l' altezza delle torri, ma che la sorpassasse, vi fece soprapporre le tre statue di S. Michele, S. Francesco, e S. Sebastiano che nessun rapporto hanno con questo monumento.

Non ostante gli osservati difetti, che non sono d'attribuirsi alla insufficienza dell'architetto, che abbastanza si è qualificato sommo di quel tempo, questo monumento non solo ha il pregio di essere il primo e l' unico di tanta mole che sia stato eretto nel tempo in cui le belle arti principiarono a risorgere dopo lunga durata di decadenza, ma è veramente commendabile per la solidità, essendo tutto di marmo; per la magnificenza, essendo molto ricco di scultura di figure e di ornati di che è parimenti adorna la porta di bronzo per chiusura del castello; e finalmente per merito d' arte tanto della parte architettonica e di ornato che di quella della scultura ravvisandovi quella semplicità propria del risorgimento delle arti del disegno. F. M.

RICORDI

DI NAPOLI E DEL REGNO

CLASSE SECONDA

PITTURA.

F. Mori dis. e inc

BATTAGLIA

Musaico di Pompei

CLASSE II. — DIVISIONE I. N.

BATTAGLIA

Musaico di Pompei. Lungo Palmi Nap. 19. once 4. 1/2 — Metri 5. Centimetri 8. Alto palmi 10 once 3. — Metri 2. Decimetri 6. Centim. 9.

Due armate nemiche da' loro Capitani condotte sono qui rappresentate: una vincitrice, che dalle armature Greca si suppone, inseguisce l'altra posta in disordine ed alla fuga, che Asiatica alle vesti si crede.

Il Duce de' vittoriosi sopra un fervido destriero, cadutagli da testa la galea, a capo scoperto, e pieno di bellico coraggio incalza i nemici, e vibrando con impeto una lancia, trapassa con quella il fianco ad un cavaliere nel momento che intento egli trovasi a discendere dal suo cavallo cadutogli sotto già trafitto parimenti da una lancia rimastagli nella ferita grondante di sangue.

Sembra chiaro che il Protagonista di questo storico avvenimento sia il cavaliere a cui vien trapassato il fianco dalla lancia; essendochè l'artista inventore non solo l'ha posto nel mezzo della composizione, ma per vieppiù riunire in esso l'azione e l'espressione principale della scena, ha espresso il Duce sul carro, e gli altri cavalieri compagni, tutti rivolti collo sguardo verso di lui, commossi da vivissimo dolore.

Se questo Musaico si fosse ritrovato intiero, e se non ci mancassero tante opere scritte dagli antichi, ritrovandosi quella dalla quale il pittore attinse la rappresentanza del quadro coincidente per l'appunto con ogni cosa espressavi, conoscenza precisa si verrebbe ad avere di quali nazioni sieno le due armate, e per conseguenza del personaggio ferito dalla lancia, del Capitano dell'armata vincente suo aggressore, non meno che del Duce de' desolati guerrieri elevato sulla quadriga.

Quantunque il musaico per sua conformazione rendere non puole a perfezione alcuni meriti del dipinto, come sarebbe la fluidezza e trasparenza del colore, ed il tocco e le finezze del pennello; ed oltre a ciò essendo stato questo eseguito da mano di artista più meccanico che abile, per cui molti meriti del quadro originale dal quale fu tratto sono perduti, nulladimeno è da reputarsi pregevolissimo e primo monumento che ci pone sotto gli occhi un'idea delle produzioni, de' pittori antichi di alto grado. Se le decantate opere delli Zeusi, dei Parrasii, degli Apelli, de' Protogeni ec. Fossero state riprodotte in musaico, avressimo in qualche modo anche delli esempj della pittura del grado sublime degli antichi, comparabili a quelli di scultura e di architettura dal tempo non distrutti, degni della universale ammirazione.

Nel mezzo del pavimento del triclinio della casa detta *del Fauno* in Pompei, il giorno 24 ottobre 1831 fù scoperto questo quadro in musaico.

F. M.

Parmegianino dip. F. Mori dis. e inc.

LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ

CLASSE II. — DIVISIONE IV. N.

LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ

Quadro di Francesco Mazzuoli detto il Parmegianino esistente nel R. Museo Borbonico, alto palmi napolitani 3, e oncia 1 — Decimetri 8, e millimetri 8. Largo Palmi 2 once 5 — Decimetri 5. Centimetri 2 1/2.

Ispirato nel vedere una madre carezzante nel volto il suo figliuolo, legermente premendogli col dito mignolo il labbro inferiore per provocargli la risa, o per fargli aprir la bocca e mostrare li nascenti dentini, il Parmegianino ha concepita l'idea del componimento di questo quadro della Madonna, che stando essa all'in piedi, e tenendo seduto sopra un poggio il suo divin figliuolo Gesù, con quest'atto di materna amorosa compiacenza lo carezza e vezzeggia.

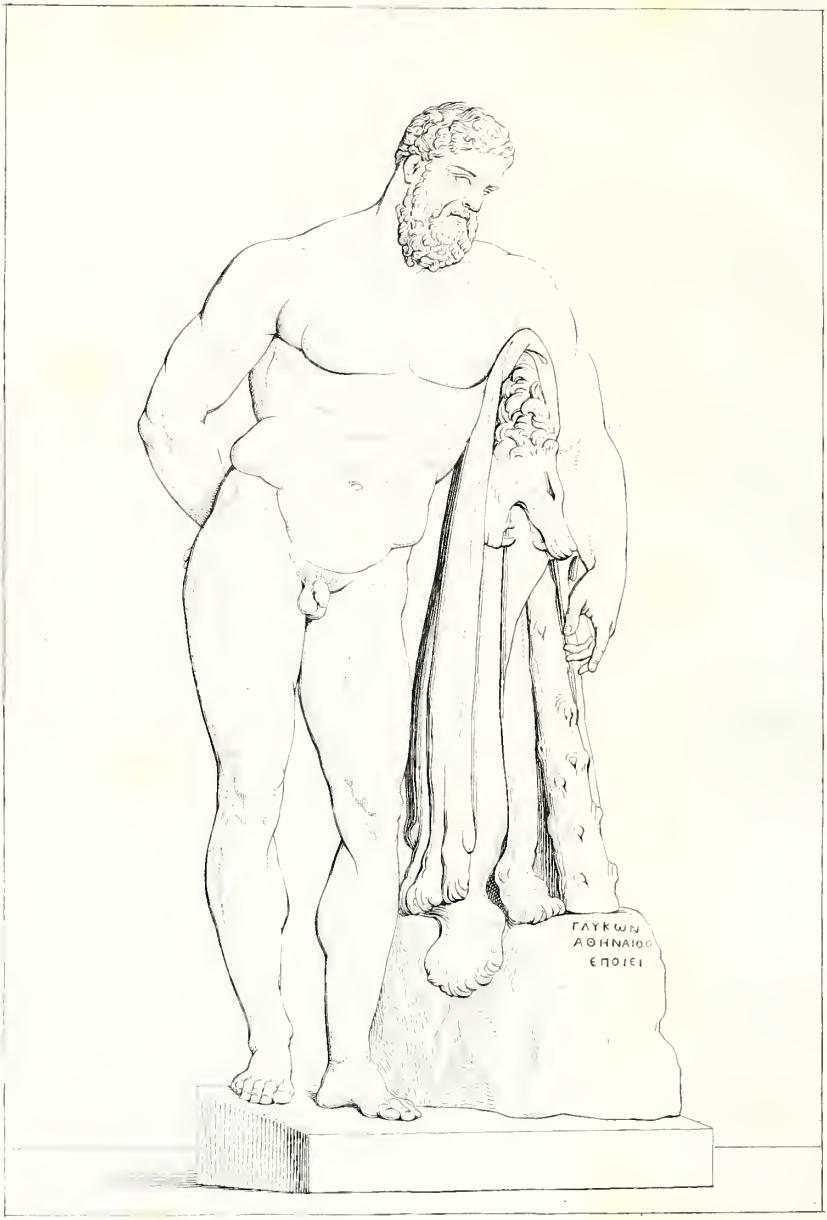
Con tanta grazia, e dignità ha trattato il pittore questo comune affetto de' mortali, che sublime e divino dal suo pennello è reso. La leggiadra ed affettuosa espressione, la grazia delle teste, e degli altri estremi, nonchè il maestrevole aggruppamento delle due figure producente un grandioso effetto di chiaroscuro, sono meriti d'arte molto comendabili in questo quadro. F. M.

RICORDI

DI NAPOLI E DEL REGNO

CLASSE TERZA

SCULTURA.



F. Mori dis. e inc.

ERCOLE

CLASSE III. — DIVISIONE I. N.

ERCOLE

Statua colossale di marmo esistente nel R. Museo Borbonico alta palmi Napolitani 12 e once 3 - Metri 3. Decimetri 2. Centimetri 1 1/2.

Ercole in riposo rappresenta questa sublime statua greca. Il saggio scultore non già nel modo che comunemente dall'uomo si suol prender riposo in seguito di durata fatica con coricarsi o sedersi, ma allo in piedi, appoggiato soltanto sulla clava fa riposare il grand'Eroe, il Dio della forza. Li pomi che stringe nella mano destra danno argomento a credere che in seguito dell'impresa delli aurei pomi tolti nel giardino dell'Esperidi lo statuario l'abbia voluto rappresentare; sebbene si puol anche supporre nel riposo dopo eseguite tutte le sue imprese, e che l'artista prescegliesse soltanto gli attributi di questa, e del Leone Nemeo per non frastornare con molti accessorj l'attenzione dello spettatore dal soggetto principale ch'egli si era proposto, quale fu quello di voler rappresentare in questo simulacro quel carattere del fisico di Ercole che corrispondente fosse a quel carattere ideale che da tanta celebrità delle sue grandi fatiche, e della sua forza risulta.

L'iscrizione greca che leggesi sul masso sotto la clava dice che Glicone Ateniese lo fece. Qualcuno ha dubbitato sulla ingenuità di questa iscrizione, ma di chiunque sia questo capolavoro di scultura, sul merito del quale per molto che si volesse dire non si direbbe forse abbastanza, e non essendo qui luogo a potersi diffondere, convien limitarsi a dire, che sia questo il più bel monumento da servir di modello del carattere che conviensi ad Ercole, e che per tale fù considerato dagli antichi stessi, che ce ne han resa testimonianza con averlo imitato e copiato.

Questa statua conosciuta sotto il nome di *Ercole Farnese* fu scavata in Roma nelle terme di Caracalla nell'anno 1540 sotto il pontificato di Paolo III: quindi poi con gli altri monumenti dell'eredità Farnesiana pervenuto a Napoli e collocato nel R. Museo. F. M.

F. Mori dis. e inc.

VENERE CALLIPIGE

CLASSE III. — DIVISIONE I. N.

VENERE CALLIPIGE

Statua di marmo nel R. Museo Borbonico alta palmi Napoletani 6 metro 1 decimetri 5 centimetri 7 1/2.

Nò nell'attitudine di raccoglimento, come espresse furono le statue di Venere Medicea, Capitolina, Accovacciata ed altre; ma in una vezzosa attitudine favorevole allo sviluppo delle sue vantate bellezze questa Venere è rappresentata. Ritta in piedi, con ambo le mani solleva la tunica al di sopra del fianco: piegandosi legiadramente in dietro, e del pari indietro la testa volgendo, lo sguardo dirigge con compiacenza sulle parti ove il dorso finisce che in belle forme rilevansi; e per ragion delle quali, dalle voci greche Kallos (1), Pyge (2), il soprannome di Callipige gli fù dato.

L'espressione di questa Venere, ed il culto resogli sotto questo titolo di Callipige ebbe origine, secondo Ateneo, da due greche giovinette sorelle; povere e di oscura origine sì, ma di rara beltà, che nel contendersi fra loro il primato di bellezza, il tergo discoprironsi, non ostante che in pubblica via si trovassero: ed essendo vedute da due giovani fratelli, tuttochè di opulente famiglia fossero, da quelli furono sposate. Le giovani spose per riconoscenza fecero inalzare un tempio a Venere sotto questo titolo.

Questo celebre capolavoro di scultura greca, che non di marmo, ma di carne sembra, e che per rilevarne tutti li meriti altro campo vi vorrebbe che questo di un breve ricordo, credesi rinvenuto nelli avanzi della casa aurea di Nerone. Posseduto già fu dalla casa Farnese; indi poi da quella, nel R. Museo pervenne.

La fortuna di aver ritrovata questa eccellente statua non fu disgiunta dalla sventura di averla ritrovata mancante di più parti cioè, della testa, porzione del petto e della spalla dritta fin dove principiono le pieghe della tunica (le quali in origine, siccome indica il loro andare, dovevano giungere fino sull' omero:) di una porzione dell'antibraccio e la mano destra con parte della tunica che questa reggeva: del braccio sinistro con il lembo della tunica che questo solleva e della gamba destra. Queste mancanze furono supplite dalli ristauri fatti da Giacomo della Porta, indi poi quasi tutti tolti e rifatti, come ora esistono, da Carlo Albaccini.

F. M.

---

(1) *Pulchritudo.* (2) *Nates.*

RICORDI

DI NAPOLI E DEL REGNO

CLASSE QUARTA

COSTUME.

F. Mori dis. e inc.

TRIPODE DI BRONZO

CLASSE IV. — DIVISIONE I. N.

TRIPODE DI BRONZO.

Nel Real Museo Borbonico. Alto palmi nap. 3 e once 7. Decimetri 9. e Centimetri 4.

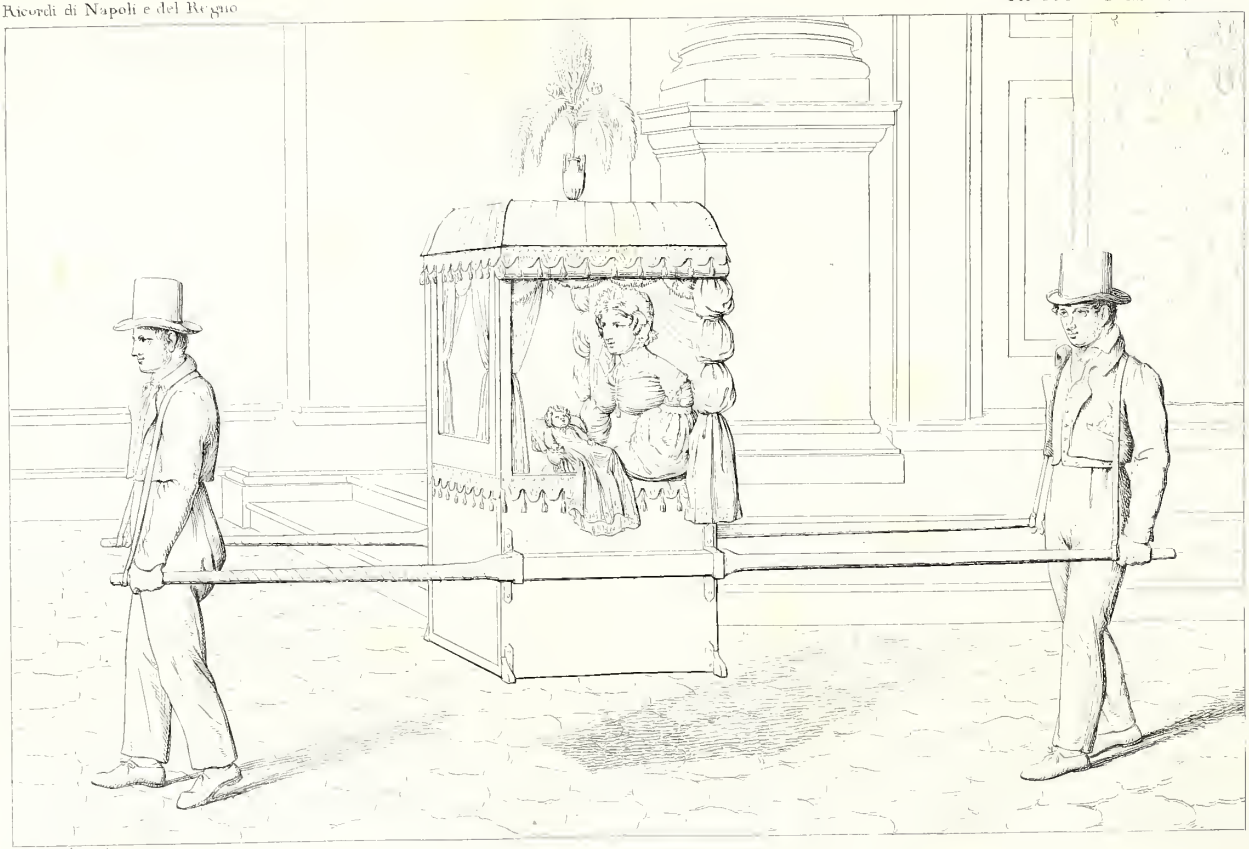
Di elegante forma e ricco di ornati è questo bel tripode. Sopra una base triangolare a lati curvilinei sono impiantati i suoi tre piedi, ch' emergonsi in forma di gambe di quadrupede, simili alla svelta forma di quelle posteriori di cane levriere; ed un listellino baccellato ed una fascia termina queste, e fa base a tre sfingi colle ali dispiegate all' in sù e sedute sulle gambe di dietro. Tre ornamenti di fiori e fogliami emergenti dalla sommità del dorso delle sfingi, concatenati insieme da tre spranche, sostengono e mantengono in freno il vaso cilindrico ammovibile, nella di cui superficie esterna vi sono sculpiti in bassorilievo, alternativamente in giro disposti, de'lemniscati bucranj congiunti a festoni d' alloro. Concatenano parimenti insieme i tre piedi, a metà della loro altezza, tre steli con fogliami e fiori, che sortono nella parte interna, ravvolgendosi e diramandosi parte all'in giù, e parte orizzontalmente verso il centro dove tutti e tre si uniscono ad altro inserto verticale di fiori. Di elegante disegno, e di accurata esecuzione sono le tre sfingi, i dicui lemnisci delle calantiche, o bende delle cuffie che dir si voglia, non sono discendenti sul petto come in altri simulacri di questo simbolico animale si trovano, ma di quà e di là della fronte in sù ripiegati son sostenuti dalla tenie che la calantica stessa sulla testa gli cinge. Nella parte anteriore de' tre piedi, al disotto delle sfingi, vi sono a bassissimo rilevo diversi steli con foglie, e fiori di greco stile con molta grazia combinati, fra li quali in mezzo a due ale aggettano, in alto rilievo sculpite, tre teste barbate con capelli ricciuti, e colla sommità coperta dalla pelle della testa di leone o di tigre.

Diverso uso si fece de' Tripodi: fecer parte delli arredi sacri ne' tempj: si diedero in premio ai vincitori ne'giuochi, e divenuti di lusso per la materia e per il lavoro, siccome ne fan menzione molti antichi scrittori parlando di quelli eseguiti da valenti artisti in oro, in argento, ed in bronzo, servirono anche di abbellimento dell'abitazione de'magnati.

I bucranj e li festoni d'alloro sculpiti all'intorno del vaso di questo tripode, e ben anche le sfingi, volendole quì considerare alludenti ai misterj, ed alla oscurità degli oracoli, inducono a credere che all' uso religioso di Apollo avesse servito. Ma le teste barbate colla pelle di fiera sculpite ne'piedi, che relazione alcuna non hanno con questo mito, e le sfingi medesime, meglio converrebbero ad un tripode consacrato a Bacco Briseo.

Se pure con frammenti di altre suppellettili non si è supplito a delle parti mancanti di questo tripode, percui ne risulta la non concorde unione di attributi sculpitivi; sarà stato questo uno di quei tripodi fatti per mobilia o per premio come si è detto.

F. M.



F. Mori dis. e inc.

SEGGETTA DI LEVATRICE

CLASSE IV. — DIVISIONE II. N.

SEGGETTA DI LEVATRICE.

Dal voler fare andare con comodo e placido trasporto le Levatrici allorchè portano i bambini alla Parrocchia per ricevere il S. Battesimo è supponibile che sia stato conservato l'antico uso della Seggia, Seggetta o Portantina che chiamar si voglia. I grandi, e gli opulenti, ad eccezione di quelli che fanno apprestare il battesimo ai figliuoli in casa loro, aggiungono alla seggetta il seguito delle carrozze che portano il compare, e la comare, ed altre persone congiunte, o famigliari, che vanno ad uficiare ed assistere alla funzione battesimale.

Secondo la diversità del sesso delle creature, diversa è la posizione in cui le levatrici in grembo loro trasversalmente supine le portano; col capo alla sinistra pongono le femmine, e col capo alla destra collocano i maschi, facendo sortire al difuori dell'apertura laterale della seggia una porzione della loro veste.

La classe civile fa uso di pulite ma modeste Portantina; il basso popolo ambisce la sfarzosa, e molto ornata consimile a questa della corrispondente tavola nella quale è delineata una Levatrice portata in seggia alla funzione battesimale.

Non solo a questo particolar uso son destinate le seggette portate dagli uomini, ma per chiunque gli piace, e gli fa comodo di surrogarle a' cocchj ve ne sono. Sono costrutte per esser chiuse da ogni lato, e senza ornamento, con portella nella parte anteriore nella quale vi è una sfenestratura con chiusura alla saracinesca da potersi aprire e serrare a piacere di chi vi siede dentro che si fà trasportare. Grand'uso particolarmente ne fanno gli attori di teatro, che sortendo riscaldati dalla scena, vi si chiudono dentro e si fanno portare alle loro case, evitando così ogni intemperia che potrebbe pregiudicargli. F. M.

A Pitloo dis. F. Mori inc.

GROTTA DI POZZUOLI

CLASSE I. — DIVISIONE I. N.

GROTTA DI POZZUOLI

All'occidente di Napoli appiè della Collina di Posillipo è posta la grotta di Pozzuoli. L' epoca precisa della sua apertura è talmente remota, che non ostante archeologiche discussioni avute su tale argomento, indecisa tuttavia si rimane. Strabone, Plinio il vecchio e Seneca ci hanno lasciato delle descrizioni di questa cripta senza però indicare cosa alcuna della sua origine. Forse quelle antichissime Colonie greche che abitarono Napoli, Pozzuoli e Cuma, ad oggetto di evitare il disagio di ascendere e discendere la collina, e per abbreviare la via di comunicazione fra loro, dettero opera a forarla: se pure per avventura principio impensato non ebbe da qualche cava fatta nel monte per estrarre le tufacee pietre di costruzione. Qualunque sia stata l'origine di questa ammirabile operazione sembra chiaro il vedere che da prima il suo ingresso da questa parte verso Napoli fu fatto nel declivio del colle all'altezza che trovasi ora rimasto il Sepolcro di Virgilio che le sta a fianco, e che fu continuata a cavare con piano inclinato fino all' uscita dell' altra parte del colle medesimo verso Pozzuoli; e più alta e più larga non era di 20. palmi (5 metri) circa: rischiarata da pochissima luce procurata da qualche spiraglio cavato al disopra del colle. Della giacitura del suo primitivo suolo ne vien tratto argomento dagli antichissimi incavi ne' lati, fatti dalle ruote de carri. Alfonso d'Aragona fu il primo, che facendo scavare ed abbassare di più il suolo la fè ingrandire, come anche parimenti lo dimostrano le più basse tracce degli assi delle ruote de' carri. Ma il Vicerè Pietro di Toledo poi la ridusse nello stato d'ampliazione come ora si vede; avendo aumentato la sua larghezza in modo da potervi camminare due carri di fronte comodamente; ingrandendo ed aumentando il numero de' cunicoli al disopra del monte per introdurvi luce maggiore; riabbassandone il suolo a livello della base del colle, dimodoche l'ingresso dalla parte di Napoli essendo molto maggiore in altezza di quello verso Pozzuoli produce una considerevole inclinazione nella volta, e giova a far penetrare più internamente la luce dall' ingresso medesimo; e finalmente lastricando di pietre vesuviane il sotterraneo sentiero, che in linea retta ed in piano si estende in lunghezza un terzo di miglio circa. A tempo nostro poi vi è stato aggiunto il beneficio delle lampade

perpetuamente accese, le quali pur anche giovano tanto la notte che il dì a rischiararne il bujo: il quale bujo poi due volte all'anno, cioè al tempo degli equinozii, viene intieramente dissipato dal sole, che dietro l'isola d'Ischia tramontando, v'intromette gli ultimi suoi raggi, i quali penetrando tutta la grotta da un capo all'altro, vanno a rifrangersi a gran distanza sulla riviera di Chiaja; ciò che produce un effetto pittoresco, curioso a vedersi. F.M.

F. Morì dis. e inc

PORTA CAPUANA

CLASSE I. -- DIVISIONE II. N.

PORTA CAPUANA

Tra le venticinque porte di Napoli fu questa la più magnifica, essendocchè era il principale ingresso della città innanzi che si transitasse per la strada fatta sul colle di Capodichino. Capuana venne denominata perchè da questa a Capua si andava; e questa e la porta Nolana sono le sole che sieno rimaste quasichè nel loro uficio, trovandosi più all' estremo della città; mentre le altre, stante le continuate ampliazioni, parte sono state demolite e parte nell' interno rimaste, alcune per abbellimento; alcun' altre, come dice il ch. Sig. Liberatore (1) per *vano ingombro alle vie.*

Nella decima ampliazione della città di Napoli, che fu principiata a' 15 di Giugno del 1484 per ordine di Ferdinando I. d' Aragona, nella gran muraglia, che a tale effetto costruivasi, e che dalla chiesa del Carmine fino a quella di S. Giovanni a Carbonara, e non più oltre fu estesa a cagione della sopraggiunta morte di quel re, una delle quattro porte apertevi fu la Capuana sostituita a quella distrutta che pure avea lo stesso nome, e che più addentro già era presso il *Sedile* della Nobiltà Napolitana, che dalla vicina porta prese il nome *di Capuano*. Vedesi situata fra due delle diciotto torri che oltre il fossato il gran muro fortificavano; tutta di marmo bianco costruita colla direzione e opera dell' architetto e scultore Giuliano da Majano fiorentino, il quale probabilmente avrà diretto anche l' opera del gran muro (2). Sembra a prima vista questa porta essere difettosa nell' arco che comparisce troppo basso, e nel fregio che pare di altezza eccedente alle

---

(1) *Viaggio Pittorico di Napoli e Sicilia pubblicato da' SS. Cuciniello e Bianchi* -- Porta Capuana

(2) *Il fabbricato soppraposto all' attico non fu opera di Giuliano, ma vi fu aggiunto nel 1658 per effetto di divozione a S. Gaetano Tiene che in occasione della peste avvenuta due anni prima venne eletto per Protettore di Napoli; e perciò innalzato al disopra di questa porta una specie di Nicchione ornato da due pilastri e orecchioni di gusto barocco di quell' epoca, vi fu collocata la statua del Santo dalla parte interna della città; ed alla parte esterna vi fu dipinto S. Gennaro ascendente in cielo. Non ha guari tempo ch' essendo stata presa cura di far ripulire e riattare questo edifizio, sebbene sarebbe stata opportuna occasione di sgombrarlo di questo discordante sopraggiunto, nulladimeno per rispetto della pubblica divozione è stato riaccomodato con migliore architettura; e sulla parete esterna vi è stato dipinto a fresco dal Sig. Gennaro Maldarelli la Immaculata Concezione.*

proporzioni stabilite dell' ordine composito con cui è disposta ; ma osservando , che le basi de' pilastri sono mancanti del loro plinto, ciò dà a credere che per effetto di un rialzamento del suolo della strada sien rimasti sepolti , come ha pur anche osservato il Sig. de Cesare (3), e potrebbe anche credersi che non solo i plinti delle basi sien sotterra , ma benanche uno stereobate o zoccolo sù cui posasse l' edificio tutto; essendo questa una parte usata sovente nelle fabbriche di que' tempi, e tanto più convenirsi a questa per preservarla da' danni che prodotti vengono dell'urto de' carri che di frequente vi passano; ed in tale opinione mi conferma lo aver io osservato nella parte inferiore delle pareti dell' androne comparire fuori del suolo la gola ed una porzione del zoccolo , o stereobate che più alto doveva essere nell' androne, la dicui vòlta è più alta dell' archivolto della porta nella parte esterna. Per il fregio poi sapendosi che ornato dovea essere da un bassorilievo di trionfo, e da due nicchie con statue, vedesi chiaro che non una licenza, ma un savio divisamento fu preso da Giuliano nel rialzarlo oltre la misura ordinaria , altrimenti tali ornamenti avrebbero prodotto un meschino effetto : quantunque poi, non ostante che le due statue di S. Gennaro , e S. Aniello protettori di Napoli nelle nicchie laterali del fregio vi si collocassero, per effetto di calamità sopraggiunte, il bassorilievo del trionfo del Re da collocarsi nel riguardo di mezzo non fù eseguito ; ma vi fu posto in vece la statua di quel Sovrano sculpita a mezzo rilievo colla iscrizione *Ferdinandus Rex nobilissimae patriae ;* la quale statua e iscrizione, all' ingresso di Carlo V avvenuto nel 1535, furon tolte via , e vi fu sostituito lo stemma austriaco che tuttora vi si vede. Forse in questa medesima occasione saranno pur stati tolti i bassirilievi ne' due riquadri lisci del comparto dell' attico che fiancheggiano quel di mezzo collo stemma a ragonese ; giacchè non saprebbesi trovar ragione perchè non sien ornati di bassirilievi d' attrezzi militari questi due , come lo sono gli altri quattro.

Nonostante le variazioni, e i detrimenti che questo edifizio ha sofferto è da reputarsi bellissimo, e molto pregevole non solo per l' architettura, ma puranche per la Scultura eccellentemente eseguita : e particolarmente commendabili sono i bassirilievi delle due Vittorie sculpiti nell' alette di quà e di là dell' archivolto, e quelli delle armature militari che ornano gli stipiti ed il fronte dell' archivolto medesimo i quali gareggiano con quelli del tempo di Trajano. F. M.

---

(3) I monumenti di Architettura Greci e Romani , e del Secolo XV. pub. dall' Architetto Fr. de Cesare Nap. 1834.

F. Mori dis. e inc.

TESEO VINCITORE DEL MINOTAURO

CLASSE I. -- DIVISIONE I. N.

TESEO VINCITORE DEL MINOTAURO

Antico dipinto scavato in Ercolano, esistente nel R. Museo Borbonico, alto p. 7 1/2 Metri 1. Decimetri 8. Centimetri 9 — Largo Palmi 6. nce 2. — Metro 1. Dec. 5. Cent. 2.

Giunti in Atene gli ambasciatori di Minosse re di Creta per ricevere dagli Ateniesi il terzo tributo, che ogni sette anni (1) dar doveano, di sette giovinetti e di altrettante fanciulle vergini a quel re per essere esposti al Minotauro rinchiuso nel Laberinto (2); lagnavansi i padri di famiglia contro di Egeo re di Atene come che essendo stato egli solo la cagione di quel crudel tributo (3), esente poi esso solo fosse dalla

---

(1) Plutarco nella vita di Teseo dice che tal tributo dovea soddisfarsi ogni nove anni.

(2) Diversi pareri di storici e mitologi sono riportati da Plutarco nella vita di Teseo in quanto al tributo degli Ateniesi. Dissero alcuni che le fanciulle, e i giovinetti Ateniesi tributati a' Cretesi ivi rimanevano in schiavitù, e che i maltrattamenti che ricevevano dal cattivo animo di Tauro capitano di Minosse, desse luogo alla finzione de' poeti che quelli fossero divorati dal Minotauro. Ed un luogo di Filocoro dallo stesso Plutarco riportato dice, che celebrando Minosse alcuni giuochi in Creta, richiese Teseo a quel re di combattere con Tauro: Minosse glie 'l concesse, e Tauro fù vinto da Teseo. Era Tauro invidiato e malveduto da tutti per effetto de' suoi cattivi costumi a cui addossato puranche gli era il delitto che disonesto commercio tenesse con Pasifae; per cui tutti godeano della vittoria di Teseo. Minosse, contento anch' egli che Tauro fosse stato nella pugna vinto e vituperato, restituì i fanciulli a Teseo e liberò la città di Atene dal tributo.

(3) Androgeo figlio primogenito di Minosse secondo re di Creta di questo nome, e di Pasifae, gito ad Atene ad assistere alle feste de Panatenei, riportò tutti i premii ne' giuochi. Acquistossi per tal prodezza e per le altre virtù sue grandissima stima degli Ateniesi, e contrasse particolare amicizia con i figli di Pallante fratello d' Egeo re d' Atene. Ingelositosi Egeo dell' amicizia di un potente principe co' suoi nipoti che cospiravano a succedergli al trono, fè assassinare Androgeo ai confini dell' Attica mentre questi andava a fare un viaggio a Tebe. Minosse per tal causa, mossa la guerra agli Ateniesi, li costrinse a cercar la pace, che accordò loro alla condizione ch' eglino avrebbero ogni sette anni inviato in tributo a Creta sette giovanetti, e sette fanciulle Ateniesi, ond' essere esposte nel Laberinto al Minotauro.

pena. Parendo a Teseo figlio d' Egeo che giuste fossero le lagnanze dei cittadini Ateniesi, offrì volontariamente se stesso per essere il primo del numero di quelli che in tributo a Creta andare dovessero. Provò con tutta l' efficacia Egeo a dissuadere Teseo da sì fatta deliberazione, essendogli dolorosissimo il perdere l' unico figlio che al trono dovea succedergli; ma calmollo Teseo confortandolo di speranza con vantarsi ch'egli ritornerebbe salvo insieme ai compagni. Tratte le sorti di coloro che partir doveano, ricevutili Teseo fuori del Pritaneo offerì suppliche ad Apollo per la salute di essi, e da quel Dio ebbe l' oracolo che si pigliasse Venere per guida e l' invocasse in quel viaggio. Quindi salito con essi sulla nave, andossene a Creta (4). E poichè vi fu giunto, Arianna figlia di Minosse, innammoratasi di lui, diegli un gomitolo di filo, ed ammaestrollo come con quello intromettersi, e riuscir potrebbe dagli errori del Laberinto dov' era rinchiuso il Minotauro, (5). Avvalutosi Teseo degl' insegnamenti datigli da Arianna; introdottosi nel Laberinto armato della Corina, tolta già a Perifete, uccide il Minotauro, e salvo, e vittorioso ne esce a ritrovare i liberati suoi compagni.

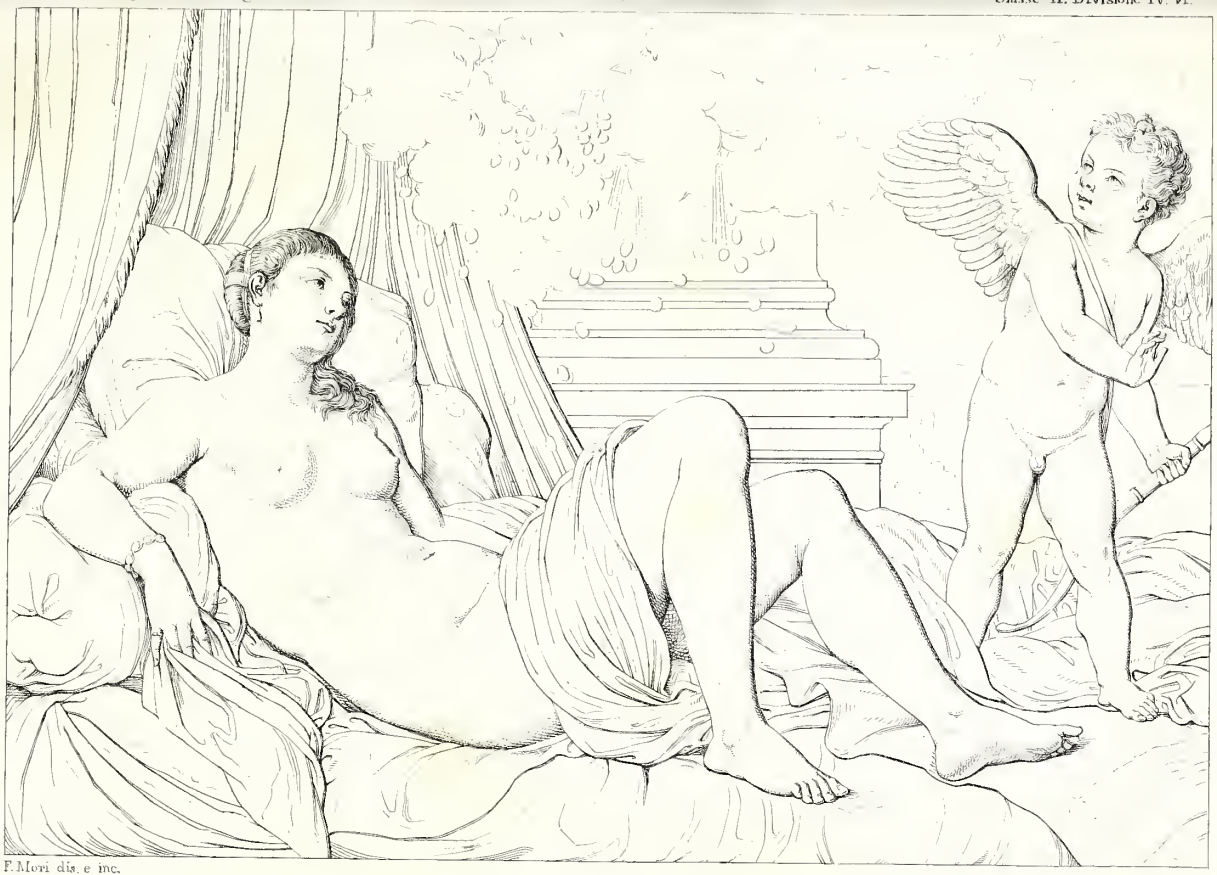
L' antico dipinto delineato nella corrispondente tavola esprime il momento in cui Teseo vincitore del Minotauro, vien salutato dai fanciulli Ateniesi come loro liberatore. Bellissimo egli è questo pittorico componimento, in cui così felicemente espresso nelle figure si vede la emozione, e gli affetti del cuore di ognuno. Giace in terra disteso il vinto Minotauro: signoreggia nel quadro, quale eroe vittorioso, Teseo nel mezzo; e scorgesi nella vivacità de' suoi occhi, mista alla fierezza infusa dal recente combattimento, la gioja della gloria, ed il contento che prova per la salute de' suoi, e per la loro affettuosa riconoscenza. I giovinetti e le fanciulle, fra i palpiti dello spento timore e della soprag-

---

(4) Colla vela nera mandavasi fuori la nave che portava i tributati giovinetti e fanciulle Ateniesi siccome a manifesta morte spediti. Egeo in questa spedizione diede al condottier della nave anche una vela bianca (o di color rosso di grana secondo Simonide in Plutarco vita di Teseo*) comandandogli che al ritorno veleggiasse colla vela bianca se Teseo era vivo, altrimenti navigasse colla nera: ma dimenticatisi al ritorno, Teseo e 'l condottiere dell' ordine ricevuto, ed approssimandosi ad Atene colla vela nera, Egeo che da quel segnale figurossi esser morto Teseo, preso da vivissimo dolore, risoluto di non più vivere, precipitossi dall' alto nel mare, che dal di lui nome* Egeo *poi fu detto.*

(5) Semibovemque virum, Semivirumque bovem. Ovid. de Ar. Am. l. 2. *Questo mostro che pascevasi di carne umana, e che era stato da Minosse rinchiuso nel Laberinto costruito da Dedalo, era nato dall' infame passione di Pasifae per un bellissimo toro che Egeo avea mancato di sacrificare a Nettuno, il quale per vendetta suscitò tal passione a Pasifae.*

giunta allegrezza, esternano amorevolmente il fervido loro affetto di gratitudine e di lode al Prode benefico; questi abbracciandogli e baciandogli le mani e le ginocchia, quegli le braccia, e quella la Corina stringendo, qual strumento adoperato da eroico braccio per salvarla. Il nume che vedesi, effigiato sedente sull' alto di un sasso al lato destro di Teseo, anzicchè Venere da egli presa per protettice, sembra dagli attributi una Diana: ciò meglio potrebbe distinguersi se a questa figura si vedesse anche la testa, chè per cagione della mancanza dell' intonaco infranto n' è rimasta senza. Forse l' artista avrà quì posto l' immagine di Diana per dimostrare come Teseo al ritorno di Creta eresse in Trezene il tempio di Diana liberatrice per averlo salvato dal periglioso combattimento del Minotauro. F. M.



F. Mori dis. e inc.

DANAE

CLASSE II. -- DIVISIONE IV. N.

DANAE

Quadro in tela dipinto da Tiziano largo palmi 6. on. 5 — Metro 1. Decimetri 5. Centimetri 9. Alto Palmi 4. once 7 — Metro 1. Dec. 1. Cent. 1/2. Esistente nel R. Museo Borbonico.

Acrisio re d' Argo avendo saputo per mezzo di un oracolo che la sua figlia Danae dovea mettere al mondo un figlio il quale gli avrebbe tolto e la corona e la vita, rinchiusela dalla tenera età in una torre di rame.

Innammoratosi Giove di questa principessa, introdottosi nella torre in pioggia d' oro cangiato, Danae fè madre di Perseo: tale è il soggetto rappresentato da Tiziano, dal di cui dipinto la corrispondente tavola è tratta. Questo gran maestro della scuola Veneziana con soavissimo colorito ha dipinto Danae che sopra di un letto quasi distesa riposa intenta agli effetti di tal prodigio. Giove da' folgori e da monete d' oro rappresentato fra le nubi discende. Ed un Amorino all' impiedi sopra del letto con maraviglia ammira la discesa, e la trasformazione del re degli Dei.

F. M.

F. Mori dis. e inc.

VENERE VINCITRICE

CLASSE III. -- DIVISIONE I. N.

VENERE VINCITRICE

Scolpita in marmo rinvenuta circa la metà del secolo XVIII a Capua nell' anfiteatro Campano: ora esistente a Napoli nel R. Museo Borbonico. Alta palmi Nap. 8. e once 5 — Metri 2. Centimetri 21. compresa la base

Rinvenuto questo gruppo mancante delle braccia della dea, e di tutto il dippiù ch' elevavasi sul rimanente della base non occupato da essa, non essendovi rimasto che l' indizio di due piedi fratturati fino alla loro pianta, dimodochè le sole orme vi si vedevano, fu creduto che rappresentato avesse Venere vincitrice di Giunone e di Pallade nella contesa del pomo d'oro da darsi alla più bella: arguendo ciò dal diadema di questa figura, supposto il diadema di Giunone da essa postosi in capo come a coronare la propria vittoria; e dall'elmo, supposto quello di Pallade, che all' istesso oggetto di trionfo col sinistro piede calpestasse. Con tale idea fu immaginato il ristauro, aggiungendo le braccia alla dea, facendole stringere nella man sinistra l' asta di Minerva stessa; e colla destra indicare ad Amore il premio da essa promesso al Frigio pastore Paride che avea giudicato a di lei avore; e sull' indizio de' due piedi rimasto sulla base, vi si compose da canto ad essa un Amore che le mostra lo strale col quale ferirebbe il cuore di Elena. Il ristauro fu eseguito in marmo in quanto alle braccia della Venere, ed in stucco l' Amore, nella guisa che nella tavola si dimostra.

Non trovandosi nè un mito, nè alcun monumento che sostenesse l' idea abbracciata pel ristauro; si è creduto dipoi ravvisarvi piuttosto Venere vincitrice di Marte anzicchè Venere vincitrice di Giunone e di Pallade, facendone la divinazione, che l' Amore invece di mostrar la freccia offrisse lo scudo di Marte alla madre, la quale distendesse le braccia per ricevere il contrassegno di sua vittoria (1).

Pel divisamento preso di riconoscere in questo gruppo una Venere vincitrice altro non si trova esistente nella parte antica da poter appoggiare una tale idea se non che la nudità del torso, e l' elmo posto sotto il piede, mentre poi il diadema furtigiato non serve punto a provare la rappresentanza del ristauro, giacchè a Venere celeste il diadema

(1) *R. Museo Borbonico v. 3. T. 54.*

fastigiato conviensi senza che questo valga a rappresentarla per Venere vincitrice di Giunone: ed ornata di questo diadema e tenente una lancia rovesciata era pur rappresentata la Venera di Cipro; e oltre di Venere e di Giunone, altre divinità ed altre figure muliebri in varii monumenti antichi si veggono ornate di siffatto diadema.

La brevità del sistema di quest' opera non mi permette di quì esporre diverse altre osservazioni su di questo monumento, ma non tralascerò pertanto di accennare che sembrami la figura della qui spiegata Venere potersi pur convenire a rappresentanza di altro argomento, e che l' espressione e le parti del di lei volto non corrispondono nè all'espressione dell'esposte rappresentanze nelle quali giuliva e non severa mostrar si dovea, nè al carattere ideale di questa dea quale si vede espresso negli altri suoi simulacri riconosciuti senza verun dubbio per tali.

F. Mori dis. e inc.

MERCURIO

CLASSE III. -- DIVISIONE I. N.

MERCURIO

Statua in bronzo di grandezza naturale rinvenuta negli scavi d'Ercolano il dì 3 agosto 1758. Esistente nel R. Museo Borbonico

Il messaggiero degli Dei dell' Olimpo, il figlio di Giove e di Maia Mercurio in questa statua è rappresentato, seduto su d'un sasso con porzione di un' asta o verga nella sinistra, con i talari a' piedi, senza petaso, e del tutto nudo.

Richiama l'attenzione dell' osservatore, in questo simulacro, la particolarità dell' attaccatura de' suoi talari, la quale dimostra che questo Dio non in terra, ma nell' aere percorrere solea, veggendosi le correggie dell' attaccatura stessa terminare affibbiate sotto la pianta de' piedi con una borchia sculpita in forma di un fiore rosacco. Ed osservazione richieggono le circostanze di veder quì Mercurio non già in un' azione di moto che dimostri l' attività del disimpegno de' numerosi suoi incarichi, ma nel riposo, e col capo scoverto rappresentato.

Non poco avrebbe contribuito a rintracciare l' idea che ebbe l' artista nell' avere in tal guisa figurato Mercurio, se si fosse rinvenuto colla statua il sasso, o altro che fosse, sù cui sedeva; con che forse riunito poteva anco essere qualche attributo, come sarebbe la clamide, il petaso, l'Ariete, la Testuggine, il Gallo ec. Ed anche molto nuoce alla giusta dilucidazione l' essersi rinvenuto quasichè mancante l' attributo che avea nella man sinistra; di modoche dalla piccola porzione rimasta, con pari incertezza potrà supporsi essere stata la semplice verga incantata donatagli da Apollo, in controcambio della lira di cui Mercurio inventore gli fè dono; chè questa stessa verga la quale, in seguito di esservisi avvolti i due serpenti irritati e con essa placati, e aggiunte le ali, Caduceo fù detta; e che parte di una lancia, di un tridente e di una pertica uncinata questa sia. Attributi tutti, che oltre la Borsa la Patera, la Clava e la Face nelle mani di Mercurio furono posti secondo che richiedevasi dalle varie rappresentanze di esso come dai monumenti e dagli antichi autori si rileva.

Considerando la costante osservanza dell' espressione e della convenienza usata dagli antichi artisti di gran merito nelle loro opere è da credersi che mai da essi sarebbesi rappresentato Mercurio sedente e senza petaso in capo per effetto, diciam così, di pittorica licenza, e senza ragione. È noto che oltre agli uffici celesti, e quello di condurre le anime all' inferno, Mercurio assisteva anche in terra a diverse cose de' mor-

tali dai quali, preso per protettore, estesissimo culto riceveva, essendogli eretti tempii, altari, e statue con attributi e soprannomi diversi. Il soprannome di *Caducifero* vien dato a Mercurio dal Caduceo col quale è sovente rappresentato (1). *Acaceto* fu detto a motivo del bene senza mescolanza di male che faceva agli uomini (2). *Enagonio* come preside degli esercizj ginnastici del corpo (3). *Agoreo* perchè presiedeva ai mercati ed alle fiere; nel Pecile in Atene vi era la statua di Mercurio Agoreo (4). *Cardemporo* come protettore del commercio e de' mercanti, tenendo in mano una borsa; e colla borsa era rappresentato anche come protettore de' ladri. *Epitalamite* perchè soprintendeva alla navigazione (5). *Tricefalo* per esprimere ch' egli era un dio celeste, terreste ed infernale (6). *Nomio* a titolo delle regole dell' eloquenza da lui inventate, *Camillo* come assistente alle libazioni ne' sacrifizj, essendo egli amministratore dell' ambrosia alla mensa degli dei (7). L' aggiunto di *Viale* l' avea perchè le strade eran poste sotto la sua tutela, e come tale rappresentavasi colla sola testa posta sopra di un cippo quadrato. *Dolio* come pronto ad adempire il voto degli uomini, ed una statua sotto questo titolo avea nelle vicinanze di Pellene (8). *Crioforo* fù detto dagli abitanti di Tanagra che gli eressero una statua portante un ariete sulle spalle perchè in tal guisa girando Mercurio attorno alle mura della città li salvò dalla pestilenza. Anche in altre statue in Oecalia ed in Elide venne rappresentato coll' Ariete, perchè Mercurio era reputato custode delle greggi, come pure ad indicare altri miti gli fu dato il *montone* (9). Cosichè qual simulacro erettogli per effetto di qualche culto potrebbe essere stato formato il nostro Mercurio, senza presumere però per quale distintamente si fosse. Considerandolo così come si trova (non tenendo conto che 'l sasso sù cui siede è di lavoro moderno) potrebbe dirsi essere qui rappresentato Mercurio sull' Olimpo in attenzione di adempiere agl' incarichi nella corte degli Dei, e di ricevere gli ordini particolari di Giove.

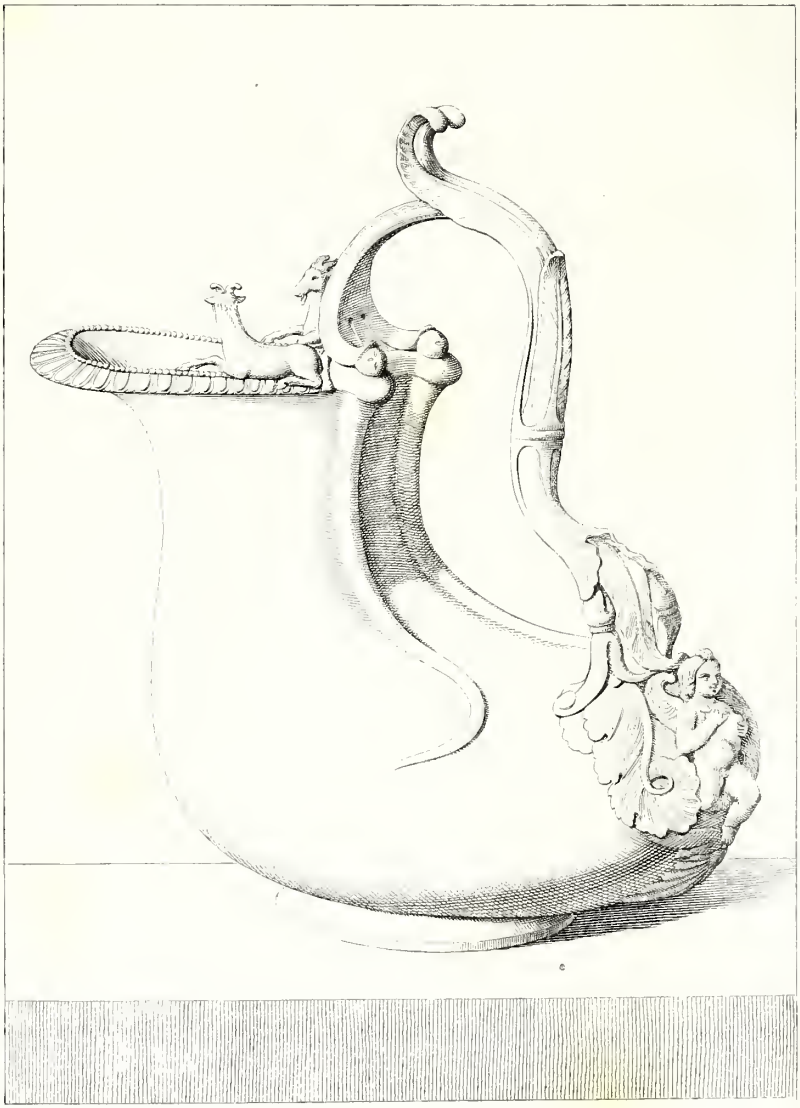
Questa statua nell' azione in cui ella è, direbbesi aver potuto ispirare Luciano a formare il dialogo di questo dio colla madre Maia, che stanco dal disimpegno de' numerevoli suoi uffici e de' tanti messaggi

---

(1) *Ovidio Metamorf. l. 11. — Fas. l. 4. — Macrobio Satur. l. 1.*
(2) *Furnuto della nat. degli dei c. 16. — Arist. Prat. 3.*
(3) *Pausania l. 1. dell' Elea.*
(4) *Paus. nell' att.*
(5) *Pitture d' Ercolano v. 7. pag. 86.*
(6) *Servio l. 1. dell' Enei.*
(7) *Winckelmann Mon. Ined. l. 1. c. 16.*
(8) *Paus. in Acaja.*
(9) *D. A. in Wink. Mon. In. c. 15.*

eseguiti d'ordine di Giove, si trattiene con essa esternando le sue lagnanze sul proposito.

Il merito poi che ammirabilmente distinguesi in questo capolavoro dell'arte statuaria, è appunto quello dell'arte statuaria medesima. Siede con indicibil grazia e naturalezza, innalzando e volgendo per poco la testa e lo sguardo verso il suo lato destro, come se favellando, o ascoltando altrui si stesse. La difficoltà dell'arte di comporre una statua, che bella e ben composta scorger si possa da ogni punto che veder si voglia, è con tanto sapere superata; e l'arte in modo tale è nascosta dall'arte, che l'attitudine di questa statua crederebbesi più volontieri esser prodotta da spontaneo movimento della natura, che dalla immaginazione e dal genio dell'artista. Oltre al merito dell'azione aggiungasi quello della scelta delle belle forme; del ben inteso accordo di ogni parte col tutto assieme costituente una bella, svelta, ed alquanto robusta giovanil figura dell'età in cui la prima lanuggine sul volto comparisce appena, come fra gli antichi autori particolarmente descritto si trova da Omero, e da Luciano. Il tutto maestrevolmente eseguito concorre a definirlo per un lavoro sublime. F. M.



F. Mori dis. e inc.

VASO VINARIO

CLASSE IV. -- DIVISIONE I. N.

VASO VINARIO DI BRONZO

Rinvenuto in Pompei, esistente nel R. Museo Borbonico, alto once 10 1/2 — Centimetri 21.

Dalle regolari ovvie forme de' vasi questa delineata nella nostra tavola differisce non poco. Essendo questo un vaso vinario, l'artefice avrà voluto imitare alquanto la forma di uno di que' grandi recipienti di cui facevano uso gli antichi Pompejani per trasportare il vino; quali erano degli otri bovini, che ripieni di questo liquore caricavano sopra i carri, come si vede espresso in due dipinti in un lupanare nella strada di Mercurio in Pompei; se pure non abbia voluto contraffare uno de' coturni di Bacco, stantecchè questo vaso per ragione de' suoi figurati ornamenti sembra poter essere stato destinato per gli usi sacri di questa divinità: servono qui anche d'appoggio alla presunzione di questa somiglianza que' due costoloni che partono da sotto l'orifizio e calan giù nella parte posteriore del vaso, i quali potrebbero indicare gli orli dell'allacciatura. Fra le Lucerne ve ne sono in forma di piede eseguite, onde non è difficile che questo vaso sia stato eseguito in forma di una calzatura. Il Genietto bacchico che tien fra le mani un'otre, e che ad altorilievo tra due foglie d'acanto nella posteriore inferior parte del vaso si vede, potrebbe essere stato qui posto per semplice allusione del liquore da essere contenuto nel vaso medesimo; ma le due capre giacenti sul labro dell'orificio sembra che vogliano alludere ai sacrifici che facevansi a Bacco di questo animale che danneggia le viti. Molto elegante, di un bel garbo, e ben adattato a poter mantenere in equilibrio, e versare il liquido è il suo manico; composto di due steli con foglie, bocciuoli, e fiori divergenti in opposto senso dal mezzo di esso manico; uno all'ingiù inclinato aderente al corpo del vaso in tre punti, mediante una foglia e due fiori che la fiancheggiano: l'altro salendo all'insù diramando due foglie che ripiegansi indietro sulla sommità della curvatura dello stelo che riscende ad aderire in tre punti nella parte posteriore della bocca del vaso mediante una foglia nel mezzo, e due laterali ad essa che congiungonsi a due bocciuoli. La bocca o sia orificio del vaso è di forma quasi ovale alquanto ristringente e troncata dalla parte dove s'innesta il manico; ed il suo labbro, che ne' lati gradatamente diminuisce di grandezza, e che di un filo di pallini e di un ovolo a bassissimo rilievo è ornato, ben adattato si rende per versare il liquido.

F. Mori dis. e inc.

VENDITORE D' OLIO

CLASSE IV. -- DIVISIONE II. N.

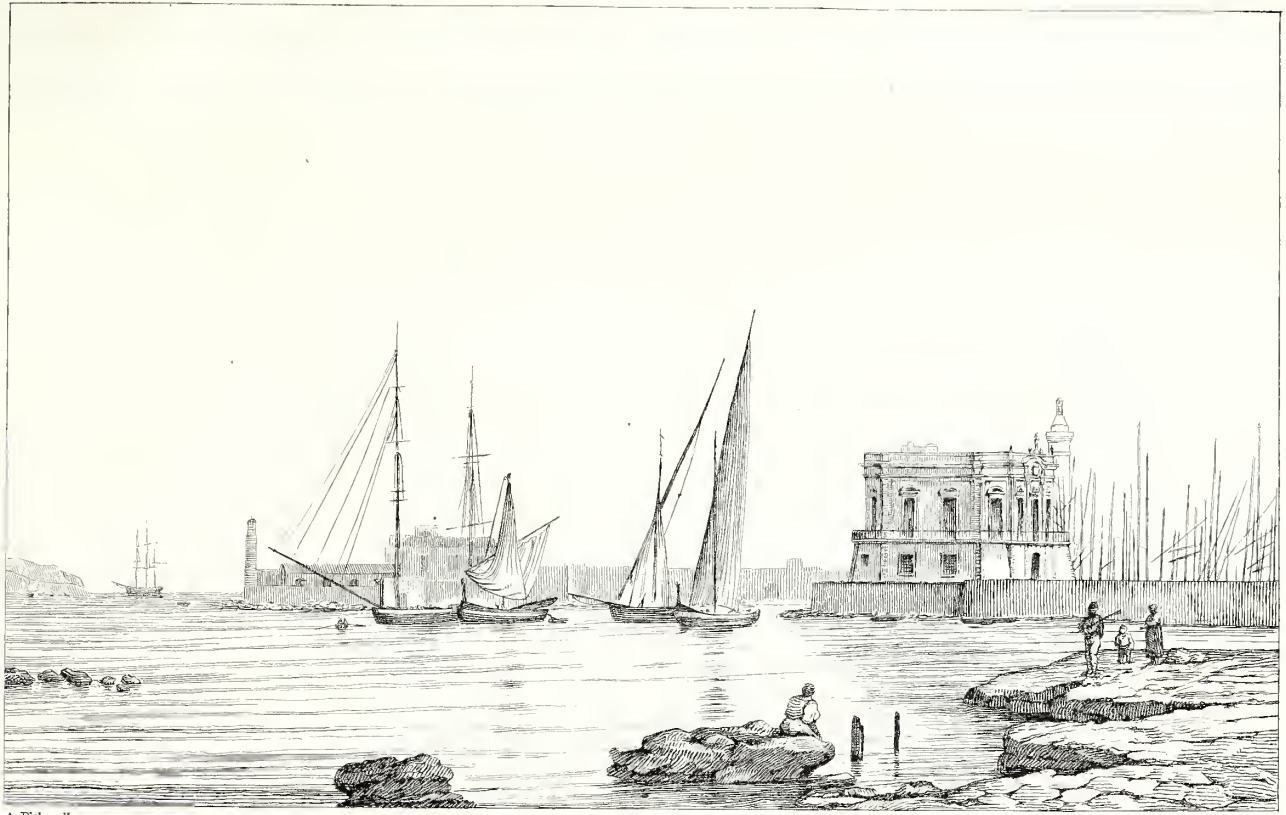
VENDITORE D' OLIO

Coll' uso che vi è in Napoli di vendere ambulando per la città quasichè tutti i generi necessarii alla vita, così anche l'olio in egual modo si vende.

Uno de' Venditori ambulanti di questo genere che volgarmente si denominano *Oliarari*, in questa tavola ho effigiato nell' atto che, fermato dinanzi l' ingresso d' un' abitazione pianterrena di persone del volgo, sta versando dall' otre nella misura l' olio richiestogli. Una ragazzetta con il recipiente, chiamato *Oliara*, alla mano, mentre attende sull' uscio che il venditore misuri e travasi nell' oliara il liquido, distende il braccio sinistro verso la di lei madre, che nella mano gli pone il danaro per pagare il costo dell' olio, senza rimoversi dall' assistere un bambino coricato nella culla detta *Sportone* che gli sta innanzi, e che con un piede denudato dalla calzatura detta *Zoccolo*, a terra rimasta, dondola o *voca* per invitare al sonno il fanciullo.

Questi tali venditori portano l' olio conservato in un' otre riposta in un sacco che caricano a cavalcione sulla spalla sinistra, restando il liquido interno diviso in contrappeso metà innanzi e metà a dietro. Cingono ai fianchi un grembiule di tela che in giro sino a metà delle cosce discende; e sopra di questo pur cingono attorno ai fianchi una larga lista di cuojo alla di cui estremità superiore sono fissati tre uncini di ferro a' quali appendono tre misure di diverse capacità, gettate in ottone, bollate dalla zecca. Chiamasi la maggiore *Mezzo Quarto*, che contiene tre quantità della misura media chiamata *Misurella*, e la più piccola che contiene la metà di questa si chiama *Mezza misurella*. L' *Imbuto* che pur vi appendono lo pongono coll' estremità inferiore introdotta nella misura maggiore, affinchè l' olio di cui rimane umettato, colando in quella misura non si perda e non l' imbratti. Nella parte dinanzi poi di detta lista di cuojo vi è aderente e pendente una *Borsa* parimenti di cuojo ove pongono il denaro, ed un pannolino per nettarsi le mani. Per evitare che l' olio nella stagione fredda si coaguli, portano un corto mantello di forte tessuto di lana nel quale avvolgendosi preservano l' olio, e sè stessi nel tempo medesimo, dall' effetto dell' intemperie.

F. M.



A. Pitloo dis.

F. Mori inc.

MARINA DELL' IMMACULATELLA

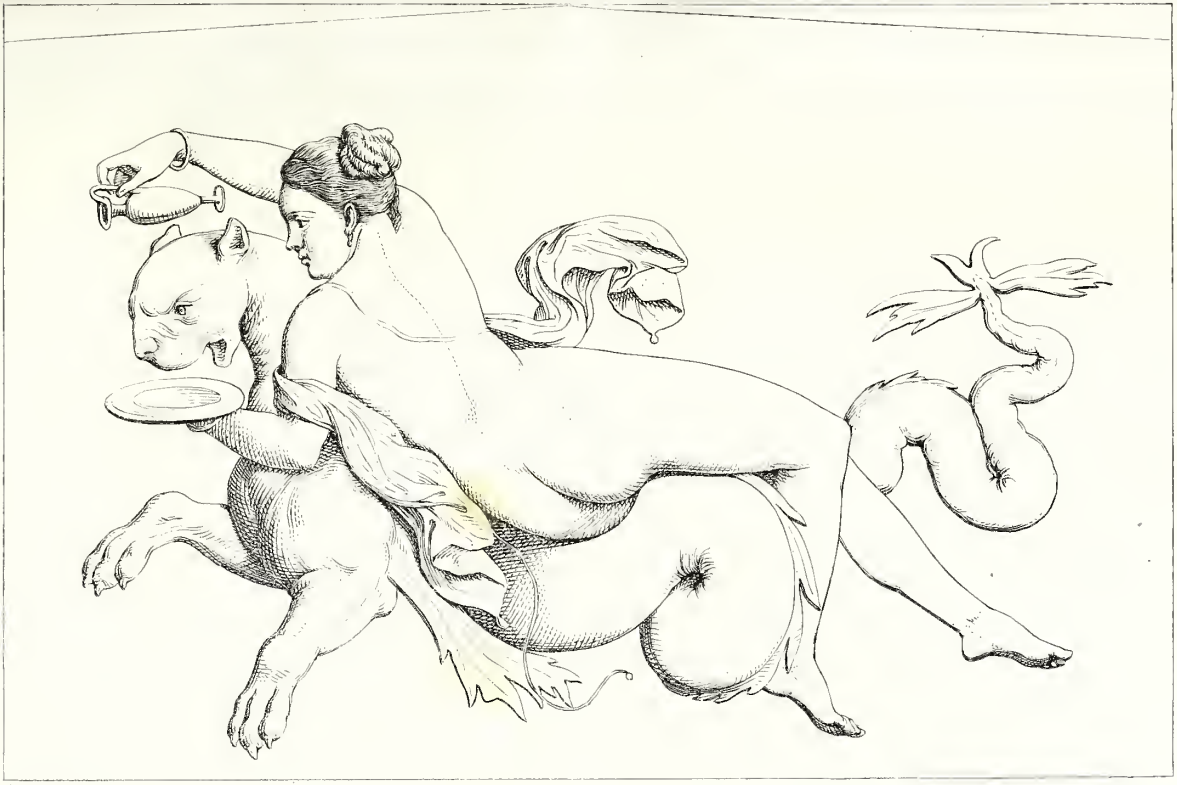
CLASSE I. DIVISIONE I. N.°

MARINA DELL' IMMACULATELLA.

Allorchè il cielo sereno e dorato, sulle tranquille onde delle incantatrici Sirene si specchia, rende questa marina di Napoli veramente incantevole. Alla presenza di quest' aere, come a quella che spira in un ameno campo fiorito in primavera, gli organi della respirazione elettrizzansi e dilatansi avidamente assorbendola.

Sotto un così lieto cielo rappresenta la corrispondente tavola le due punte del Molo Grande di Napoli, cioè quella di S. Gennaro, e quella del casino della Deputazione della salute; a questa vi mena la strada dell' Immaculatella limitrofe al Molo piccolo, e benanche quella del Piliero che il Molo grande costeggia; ed a quella si va camminando sulla banchina interna, alla quale si discende, di lato alla Lanterna, dalla strada del Molo così detta.

F. M.



F. Morè div. e inc.

NEREIDE

CLASSE II. DIVISIONE I. N.°

NEREIDE.

Antico dipinto scavato a Stabbia alto pal. 2. once 4 — Decimetri 9 cent. 1. Largo pal. 3 1/2 — Dec. 9. c. 2.

Di singolar bellezza son decantate da' poeti le figlie di Nereo e Dori Ninfe abitatrici del mare. In Esiodo oltre l'elogio della bellezza delle Nereidi rilevasi il nome e 'l numero d' esse contandone cinquanta. Da Egino, quarantanove da Apollodoro quarantacinque son nominate, ed Omero ne indica soltanto trenta. Le più celebrate sono Anfitrite, Galatea e Tetide. Non può dirsi con precisione, non essendo stato da scrittore alcuno definito, quali fossero le funzioni e gli uficii di queste ninfe: vengono di sovente descritte, e ben anche rappresentate dipinte e sculpite nude o in parte coperte da un leggiero e piccolo panno accompagnando le Divinità marine, menate ne' carri da' Tritoni, da Nonio detti Hippocampos, sollazzandosi sulla superficie delle onde con degli immaginarj mostri marini. Nella Iliade vanno in compagnia della sorella Tetide per consolare Achille della morte di Patroclo; e nell' Odissea piangono la morte di Achille. In un Inno di Orfeo son cantate le Nereidi per le prime insegnatrici de' misteri di Bacco e di Proserpina.

Il dipinto dell' intonaco Stabbiense nella corrispondente tavola inciso, rappresenta senza dubbio una Nereide. Il vederla qui adagiata sopra un mostro marino, che a tigre, pantera, o leopardo somiglia, intenta ad abbeverarlo, versando il liquore dal vaso che tiene con la destra nella coppa che regge colla sinistra con avidità dal mostro lambita, similmente che in più dipinti e sculture antiche la pantera abbeverata da Bacco si vede; opinar potrebbesi con ragione che l' artista in questo suo dipinto, istruito dall'Inno Orfico, abbia voluto rappresentare la sua Nereide quale insegnatrice de' misteri di Bacco per mezzo di attributi e ritualità proprie di quel Dio.

Il naturale e spontaneo contraposto movimento con cui sviluppasi il bel nudo di questa leggiadra figura, (sebbene nelle parti del volto non si trova la scelta del bello ideale) e 'l gruppo tutto in questo intonaco espresso è in alto grado bene immaginato, ben composto, ben disegnato, ben colorito e maestrevolmente dipinto.

F. M.

CARTONE DI RAFFAELLE SANZIO

F. Mori dis. e inc.

CLASSE II. DIVISIONE IV. N.°

CARTONE DI RAFFAELLE SANZIO.

Alto palmi 5 *on.* 3 — *Metri* 1 *Dec.* 3. *Cent.* 8 *Largo palmi* 5 *on.* 3 *Metri* 1 *Dec.* 3 *Cent.* 5.

Nell' impareggiabil tesoro degli affreschi dal divino Urbinate dipinti nel palazzo Pontificio del Vaticano trovasi in uno de' quattro riparti della volta della prima delle stanze del Conclave (1) rappresentato Moisè a cui apparisce Dio sopra il Roveto ardente. Del cartone fatto da Raffaelle per eseguire l' affresco di questa storia, una porzione che rappresenta la figura del Moisè, trovasi in questo Real Museo conservata, ed è questa che ho intentato di alquanto imitare in questa tavola. Sta genuflesso Moisè udendo la voce del Signore, e per riverenza e per riparare agli occhi la forte vibrazione della luce che dall' ardente roveto si emana, il volto colle mani si cuopre.

Il cartone è formato di piccioli fogli di carta ordinaria congiunti insieme; e preparato con una tinta a colla di colore cenerino caldo chiaro: quivi sopra la mano di quel gran maestro operava colla matita o carbonella che fosse consultando e ritraendo dal naturale tutto quel bello che 'l suo divin genio sapea raccogliere in espressione, assieme, contorni, ed effetto, eseguendo il tutto con quella velocità ed entusiasmo ispirato da un idea ben concepita e combinata col vero. Trascurato per tal effetto di rinettare i primi tratti e lasciati sotto gli ultimi di maggior perfezione e purgatezza ne dintorni. Poste le masse delle ombre a grandi partiti preparate collo sfumino o frottati col dito, le risoluzioni e gli scuri maggiori sono eseguiti sopra con tratti di matita posti a suo sito e del loro valore sì, ma ben' anche senza cura di meccanismo; e così sembra aver trattato i chiari col bianco che il tempo ha svanito. Tutto è qui eseguito senza superfluità di fatica in modo da servire allo scopo di un cartone qual' è quello di fissare il tipo del subbietto concepito consultato col vero per poterlo eseguire senz' altro indugio di ricerche sull' intonaco fresco che esige spedita esecuzione. Nonostante che questo cartone per conservarlo fu foderato, e quindi sia stato incollato sopra tela, pur tuttavia vi si scorgono i buchi della puncicatura passata sopra ad altro car-

(1) *Queste stanze poi non più servite a tal' uso, e lasciate libere a far ostensibili le opere del Sanzio quivi dipinte, sono conosciute col nome di* Stanze di Raffaelle.

cone da servire allo spolvero del contorno sull' intonaco : e colla puncitatura stessa in qualche parte il contorno fu per poco variato ; quale variazione non è stata suscettibile l' incisione presente a poterla rendere visibile.

Opera degna del nome dell' Autore , reliquia interessantissima agli artisti.

F. M.

F. Mori dis. e inc

FLORA

CLASSE III. DIVISIONE I. N.°

FLORA.

Statua colossale di marmo esistente nel Real Museo Borbonico alta palmi 13 *once* 4 — *Metri* 3 1/2.

Sebbene questa celebratissima statua si trova eseguita in una colossale proporzione, nulladimeno all' occhio dello spettatore presentasi nell' aspetto di una svelta, gentile e leggiadra giovinetta in una movenza piena di grazia. La sottil tunica che nel moto al nudo si accosta, permette che si scorgano le belle membra che veste. A facilitare il camin facente accorcia la sua veste per svilupparne le gambe, sollevandone leggiadramente un lembo colla man destra, e par che il passo arresta, e presentar voglia un fascio di fiori che stringe nella mano del sinistro braccio alzato e innanzi sporgente, col quale pur sostiene un grandioso pallio che indietro ricade e doppiamente ne ricopre le parti posteriori fino a terra senza impedirne lo sviluppo del movimento. Questa statua fu trovata in Roma l' anno 1540 nei scavi delle Terme di Caracalla unitamente all' Ercole Farnese. Alla fortuna di rinvenire oggetti antichi la sventura di sovente accoppiasi di ritrovarli mancanti degli estremi e delle parti sporgenti facili a spezzarsi; ond' è che così distaccate da' corpi e ridotte in picciole moli soggette ad essere rimosse, frantumate, ed anche isolatamente rinvenute, privo ne rimane il monumento cui appartengono. Per tale sventura anche questa statua fu rinvenuta senza la testa, le braccia, la pianta o base coll' estremo del piede sinistro, tutto il piede dritto con porzione della gamba ed alcune delle pieghe del panneggio le più distaccate. In Roma Guglielmo della Porta il primo vi supplì le parti mancanti, quindi Carlo Albaccini le rifece, e da costà colla eredità Farnesiana pervenne in questo Real Museo ristaurata per una Flora; e qui anche lo scultore Tagliolini vi rifece de' restauri. Vinckelmann ha supposto in questa statua una delle Ore, e puranco una delle Muse, o Erato, o Tersicore. Il Visconti ha preteso che rappresentasse la Speranza. I Simulacri mancanti delle parti proprie alla dilucidazione della loro rappresentanza come la nostra Flora, lasciano un vasto campo all' immaginazione per formarne la divinazione. Essendo questa statua di una dimenzione colossale consimile a quella dell' Ercole con cui fu rinvenuta è presumibile che fossero state ambedue situate ad ornare in corrispondenza qualche parte di quell' imperiale edifizio, e che rappresentanze fra loro analoghe esprimessero. Se la forza e la robustezza è d' ordinario alla giovinezza ed alla salute riunita, così ad Ercole Igia od Ebe sarebbe stata adatta compagna. F. M.

F. Mori dis. e inc.

ARISTIDE

CLASSE III. DIVISIONE I. N.°

ARISTIDE.

Statua di marmo alta palmi 8 — Metri 2 dec. 1, rinvenuta nelli Scavi d' Ercolano, esistente nel Real Museo Borbonico.

La rappresentanza di questa statua ella è senza dubbio il ritratto di un personaggio greco ; e di un filosofo oratore , attesa la foggia del vestire , e la cassetta de' volumi che trovasi di lato a suoi piedi. Quantunque senza alcuna iscrizione che lo documenti , e senza il confronto di altro simulacro autentico che ne assicuri la somiglianza , Aristide figlio di Lisimaco fu detto , e col nome di Aristide la volgata il denomina.

Magnifica ed imponente presentasi all' occhio dello spettatore questa statua. Dal suo volto traspare una mente somma ed elevata ; e la sua tranquilla attitudine annunzia un carattere fermo , un cuore magnanimo ed imperturbabile. Semplice e puro è lo stile di questa scultura greca ; grandioso n'è il partito del panneggiamento che con una ben intesa naturalezza dimostra il nudo ch' è sotto.

E da credersi che questo monumento fosse stato eseguito per esser collocato a ridosso d' una parete, o in una nicchia , giacchè da altri punti che mirasi, meno favorevolmente si presenta che da quello da cui è tratto il disegno di questa tavola.

F. M.

F. Mori dis. e inc.

FAUNO EBBRIO

CLASSE III. DIVISIONE I. N.°

FAUNO EBBRO.

Statua in bronzo di grandezza del naturale scavata in Ercolano il 1754 esistente nel Real Museo Borbonico

Sopra una pelle ferina distesa su d' un sasso va a sdrajarsi questo Fauno, cercando quel riposo a cui l' invita l' ebrietà prodottagli dal liquor bevuto; il di cui avanzo, rimasto nell' otre, a servirgli di guanciale ha disposto: e sembra che allegro e ridente col gesto della man destra indicar voglia, che a confronto di tal godimento ogni altra cosa è da prezzarsi un nulla. La sua testa del più bel carattere faunino, colle glandole, o lunghette escrescenze carnose pendenti dalle due parti del mento, colle corna nascente e le orecchie caprine è coronata de' soliti ornamenti de' seguaci di Bacco. Nella pianta del piede destro vi è un foro: forse in origgine sarà stato questo piede impernato nell' antico sasso o basamento (essendo l' attuale moderno,) o ad altro oggetto, o attributo non rinvenuto.

L'arte riunita alla filosofia trovasi in alto grado eseguita ed espressa in questa statua. Il proporzionato e giusto assieme di tutta la figura, con la scelta delle forme caratteristiche della natura de' Fauni, come da poeti e da mitologi è descritta, basterebbe a definire per sommo questo lavoro dipendentemente dall'arte del disegno: ma a più alto grado il suo merito ascende stante la filosofica riflessione concorsavi a rendere pur anco espressi gli effetti fisici della natura, e le affezioni dello spirito umano. Il movimento smodato, la molle ripienezza dello stomaco e del ventre, le vene inturgidite dal sangue diffuso, gli occhi che per l' accresciuto afflusso han le palpebre tumide, la testa, assalita da' vapori, vacillante in dietro inclina: questi effetti tutti del liquore tranguggiato sono maestrevolmente espressi in questo greco lavoro. Ed oltre a ciò, siccome con siffatta alterazione del fisico accade anche simultaneamente quella dello spirito e della facoltà intellettuale; lo statuario filosofo ha espresso il suo Fauno ridente e che nella smemorata gioja dell' ebbrezza col gesto dello scoppio di due dita delle mani dimostra, che tutto altro egli pone in non cale.

F. M.

F. Mori dis. e inc.

FRAMMENTO DI UN CAVALLO COLOSSALE DI BRONZO

CLASSE III. DIVISIONE I. N.°

FRAMMENTO DI UN CAVALLO COLOSSALE DI BRONZO.

Alto palmi 6 *on.* 9 — *Metri* 1. *Dec.* 7 *cent.* 5 *esistente nel Real Museo Borbonico.*

Opera greca della più fiorita epoca delle belle Arti era il colossale lavoro di scoltura in bronzo, di cui più non esiste che la sola testa con porzione del collo, che in questa tavola delineata si riporta.

Bene osservando questo frammento convinti si rimane che questo faceva parte, o di un gruppo o di una statua equestre, giacchè la tendenza degli orecchj, la vivacità degli occhi, che a farli brillare una lamina di forbito ferro ne ricopre il bulbo, il movimento della bocca guernita del freno, ed il moto del collo retrocedente tutto esprime ed assicura, che questo cavallo senta il governo e la voce dell' uomo che lo domina e guida.

Molte cose si son dette sulla divinazione, e sulle vicende di questo monumento, ma la più parte senza fondamento per effetto d' insufficienza o di mancanza di ben accurato esame della reliquia esistente. Vi è chi ha creduto essere stato questo il cavallo sfrenato emblema di Napoli del tempo che apparteneva a' Greci e che Corrado lo Svevo, ad indicare il suo dominio, vi ponesse il freno; senza aver esaminato che le parti della bocca ed il freno furono insieme modellate, e gettate col tutto da una medesima fusione di metallo. La congettura di altri, che questo fosse stato il cavallo del pronao del tempio di Nettuno, neppur regge per effetto dell' esistenza del freno. Più conciliabile coll' esistenza dell' avanzo rimastoci parmi sarebbe stato il supporvi il Cavallo Bucefalo domato da Alessandro: e potendo esser anco esistito un altro consimile gruppo, questo e quello rappresentar poteano i Dioscuri, tanto più che il Cavallo intiero trovavasi, innanzi di esser disfatto, non di molto discosto dal tempio dedicato a' due fratelli Castore e Polluce. Chiaramente dimostra il frammento come e detto di sopra esser parte di un cavallo accoppiato all' uomo, sia che sul dorso, sia che a lato gli fosse frenandolo e menandolo per mano, come in marmo rappresentarono e Fidia e Prassitele i due colossali gruppi del Quirinale. Lasciando di trascrivere le altre opinioni e di fare altre supposizioni solo con sicurezza ci resta a dire che qualunque ne fosse stata la rappresen-

tanza di quella eccellente produzione, nel vederne gli avanzi, e l'amatore e 'l cultore di belle arti gran dolore prova pel danno che l'arte risente per la significantissima perdita di questa sublime opera di scoltura che dal suo avanzo ravvisasi aver dovuto superare il merito di tutte le altre che di tal genere esistono e non potrà nulladimeno mancare di professare alta gratitudine ai Duchi di Colombrano da' quali si fece dono al Real Museo di questo frammento da essi salvato dalla barbarie di dover esser fuso per farne campane, come si dice essere avvenuto a tutto il resto di questo cavallo, che tutto intiero una volta esisteva innanzi la porta piccola del Duomo, dove ora vi è un'aguglia, e da dove fu tolto e messo in pezzi per togliere l'idolatra superstizione che il popolo napolitano avea di portare i cavalli affetti da dolori girando attorno a quel cavallo di bronzo a cui appropriavano il potere di sanarli di così detta affezione.

F. M.

1532 741